



La terribile storia di Emanuele

Il libro. Daniele Vicari, regista di "Diaz" e "Prima che la notte", debutta nella scrittura con un romanzo dedicato alla vicenda del ventenne ucciso da un gruppo di balordi ad Alatri

GIUSEPPE LORENTI

Le storie di scrivono, si raccontano, si leggono, si ascoltano. A volte, le storie si scrivono perché c'è bisogno di prendersene cura. Daniele Vicari, il regista di "Diaz. Non pulire questo sangue" e di "Prima che la notte", si è preso cura della storia di Emanuele Morganti, della sua famiglia e ha scritto il suo primo romanzo "Emanuele nella battaglia", pubblicato da Einaudi. Emanuele Morganti, un ragazzo di 20 anni, venne ucciso, in una notte di fine marzo 2017, nella piazza di Alatri, paese in provincia di Frosinone. Emanuele fu assassinato, all'uscita di una discoteca, da un gruppo di balordi a calci e pugni in un crescendo, inaudito, insensato, inutile, di violenza. Da questo fatto di cronaca Vicari ha preso spunto per realizzare un romanzo - reportage in cui quegli assurdi misteri che sono la realtà e la natura degli uomini si trasformano in letteratura.

"Ho scritto questo libro, dice Daniele Vicari, perché la storia di Emanuele Morganti mi ha terrorizzato. Io conoscevo Emanuele, conosco la sua famiglia, una famiglia di cacciatori che hanno, sempre, frequentato il bar di mia madre che si trova a Collegiove nella campagna



Daniele Vicari

di Rieti. Questa vicinanza mi ha posto davanti a una serie di domande che mi hanno fatto paura e ho sentito la necessità di conoscere meglio i fatti, parlare con la famiglia, andare nei luoghi, documentarmi sull'indagine in modo da raccontare il groviglio inestricabile tra dolore e violenza, rabbia e insensatezza, clamore e oblio". Un libro bello e tremendo che colpisce per la precisione quasi documentaristica, perché costringe a riflettere su una violenza tanto bestiale quanto insensata, sul corto circuito mediatico che si scatena nell'immediato, sulla terribile velocità in cui la storia di Ema-

nuele viene dimenticata dopo essere rimbalzata tra giornali, televisioni e social network, e sulla solitudine dei familiari travolti, inizialmente, da un allucinato circo di amici, semplici conoscenti e giornalisti e che si ritrovano da soli a dover difendere la memoria di Emanuele. "Ho voluto esplorare l'esistenza della famiglia di Emanuele, continua Vicari, e mi sono ritrovato dentro un gigantesco cono d'ombra nel quale i mezzi di comunicazione, la comunità lasciano i familiari delle vittime di episodi così feroci dopo che si spengono le luci della ribalta. Io da uomo di spettacolo mi sono trovato a riflettere su come l'omicidio di Emanuele Morganti sia stato trasformato in un morboso e macabro spettacolo, su come le centinaia di persone che avevano assistito alla sua morte altro non erano che spettatori volutamente inerti, sui tentativi di sfruttare una simile tragedia e mi sono interrogato anche sul mio ruolo di regista cinematografico e televisivo. Ho scelto di scriverne piuttosto di girare un film perché ritenevo che fosse necessario non mettere nessun filtro che potesse trasfigurare ciò che era avvenuto".

Una tragedia che appare lontana ma che riguarda tutti, storie che la cronaca ci restituisce sempre più

spesso, il branco, il mix di delinquenza, alcol, droghe e un sentimento terribilmente diffuso di onnipotenza, di superomismo, di sopraffazione per dare un senso al proprio stare al mondo. "La mia sensazione è che questa idea di onnipotenza si alimenta di un immaginario di tipo gangsteristico. Il gangster è diventato il nuovo e moderno supereroe, con l'esercizio del potere della violenza si afferma il proprio dominio sugli altri e questa miscela può scatenare la tragedia. C'è un altro pericolo in una vicenda come quella che ho raccontato, il rischio di ribaltare il significato degli avvenimenti. Si capovolgono i ruoli di vittima e carnefice, iniziano a insinuarsi dubbi sulla vita di chi è stato assassinato e si cerca di giustificare o comprendere chi ha commesso un delitto così atroce, su tutto questo diventa necessario interrogarsi". L'omicidio di un ragazzo all'uscita di una discoteca di provincia, la rabbia e il desiderio di verità di Melissa, la sorella di Emanuele, il dolore e la mitezza di Lucia, la madre, un'intera comunità coinvolta tra reale vicinanza e cinico opportunismo compongono la storia raccontata da Daniele Vicari così da restituire umanità a una vita assurdamente spezzata e conservarne memoria collettiva.

LA LETTERA Tra le nuvole grazie alla magia della fotografia

GIOVANNA GIORDANO

Caro Armando Romeo Tomagra, ieri nel tuo studio fotografico mi hai spinto verso le nuvole. Noi uomini abbiamo la vista corta ma tu mi sembra vedi con il tuo obiettivo quello che non c'è. No, non sei come quel fotografo Casimiro Piccolo che cercava di catturare fantasmi ed ectoplasm, la tua è una ricerca interiore che spinge il tuo occhio verso un mare profondo, verso una strada fra le arance dimenticata dagli uomini o un filo di fumo dell'Etna al mattino, un riflesso d'oro del sole sulla parete di casa tua che la trasforma in un tempio egizio. Certo che ne hai fatte di fotografie strane prima del fiume in piena che si chiama digitale. Perché molti fotografi con pellicola, all'arrivo della nuova tecnologia, si sono messi da parte impauriti un po' dal nuovo modo di vedere. Tu hai accusato il colpo, certo, è come quando scoppia un matrimonio, quella fedele unione fra il fotografo



fo e la sua rumorosa macchina fotografica e ci si sente strani.

Ma tu ti sei rimesso in sella al galoppo verso la nuova magnifica avventura. Ieri da te nel tuo studio, sentivo dei passi anche se non c'era nessuno e tu ti muovevi calmo come una tartaruga fra le tue foto quasi dimenticate. Che strano, la notte prima avevo sognato una tartaruga. Immergervi le mani dentro casse piene di bellezze e di cose andate, l'Etna protagonista di molti scatti: all'alba inferocita o bombardata di stelle nel silenzio, gli amici di quando eri un ragazzo e poi gli avanzati delle tue polaroid professionali. Quando infatti fotografavi per lavoro nature morte ristoranti coppie felici in apparenza, stanze di bambini o frutta al sole, non buttavi mai quella pellicola chimica che copriva il positivo ma lasciavi camminare gli acidi in superficie come il magma che scorre lento ma deciso. E alla fine, ecco un'immagine diversa, la nuova anima dello scatto originale, quello che noi non avevamo visto. Come un sogno bagnato di fantasmi. Poi le tue "strade di arance per intimi incontri" dove le donne nigeriane sono raccolte dagli automobilisti una ad una come le arance e poi gli uomini se ne vanno via. Tu dialoghi sempre con le immagini che fuggono. "Noi non vediamo niente, è questa la verità", tu mi dice davanti alla porta di ferro del tuo studio di alchimista. Proprio così, vediamo poco vediamo male, di fretta e senza entrare sotto la pelle delle cose. Quello che ci passa davanti è più veloce di un gatto, più veloce di una nuvola spinta dallo scirocco. Per favore, puoi fotografare mia figlia di notte sul vulcano? Solo tu mi sembra riesci a fotografare la notte e i suoi sospiri.

giovangiordano@yahoo.it

"BIANCO" DI BRET EASTON ELLIS

Quell'insofferenza verso il pensiero divergente

LORENZO MAROTTA

"Bianco" dello scrittore Bret Easton Ellis è un libro che, tra autobiografia e saggio, si distingue per il carattere irriverente rispetto al prevalente conformismo delle idee imposto dall'era dei social, Facebook, Twitter, Instagram. Uscito il 16 aprile in America con il titolo "White", "Bianco" è nelle librerie per Einaudi nella traduzione di Giuseppe Culicchia. Il fortunato autore di "Meno di zero", il suo primo romanzo, e di "American Psycho", non risparmia critiche alla sempre più diffusa ipocrisia

che domina i rapporti sociali, preoccupati da quello che è considerato il politicamente corretto. Suddiviso in otto parti, "Bianco" ripercorre il farsi della società americana dagli anni Settanta/Ottanta ai nostri giorni.

Un libro spiazzante non solo perché mette a nudo la sua vita privata di omosessuale, ma soprattutto per la denuncia della crescente inssofferenza verso il pensiero divergente, per la resistenza ad accettare il risultato delle competizioni elettorali, per il prevalere dell'ideologia sull'arte, per la spochiosa superiorità morale della Sinistra, causa non ultima della sconfitta

democratica nelle ultime elezioni presidenziali. Bersaglio di reazioni feroci per le sue taglienti esternazioni, il libro di Bret Ellis dà una scossa alla doppiezza della società dei "bianchi". E con essa, alla posizione dei media, piegati ad una narrazione condizionata ideologicamente, come quelle avute dal "New York Times" e dalla rivista "New Yorker" nei confronti dell'elezione di Trump. Una ossessione liberal che lo scrittore trovò anche in Europa, allorché, invitato ad un incontro dalla Royal Institution of Great Britain, ebbe a sostenere che quella narrazione apocalittica sul presidente eletto era opera

della parzialità della stampa americana, come pure la teoria del complotto.

"Lo scrittore più sopravvalutato della nostra generazione, oltre che il più pretenzioso e tormentato". Una reazione al prevalere del personaggio sull'uomo reale, quale è dato dal film tratto dal libro di Lipsky "David Foster Wallace si racconta". La vera questione, scrive, è "l'incapacità delle persone di tollerare nella propria mente due pensieri contrastanti allo stesso tempo, di modo che qualsiasi "critica" nei confronti del lavoro di qualcuno viene accusata sistematicamente di elitismo, o di sentimenti come l'invidia o la superiorità". Nell'epoca del "mi piace" e della cosiddetta "reputation economy" nessuna opinione contraria è consentita.